

IL MEZZOGIORNO SACRIFICATO

dalla politica economica e capitalistica dello Stato

*Cooperative del Nord e
Cooperative del Sud.*

E anche nella cooperazione meridionale i capitali circolano pochissimo. Le recenti polemiche hanno rivelato ciò che lo Stato dà per la cooperazione. Ebbene, non è un mistero per nessuno che i sussidi dello Stato alle cooperative affluivano ed ancora affluiscono nel Centro e nel Nord d'Italia, ove le cooperative sono potenti e sono dirette da deputati di sicura influenza parlamentare e politica. La stessa *Critica Sociale* dovette ammettere e documentare la enorme, quasi incredibile sperequazione tra i sussidi concessi dallo Stato alla cooperazione di oltre Volturno, e quella dal Volturno in giù. Ultimamente è accaduto finanche che certi trenta milioni concessi in risconto al Banco di Napoli e destinati alle cooperative del Mezzogiorno cadessero invece in potere delle cooperative romagnole!

Ora, prescindendo dal resto, le cooperative tutti lo sanno esercitano un'azione notevolissima per risolvere tanti problemi locali, eseguire opere pubbliche, migliorare l'agricoltura, ecc. Il Mezzogiorno potrebbe essere a questo riguardo, un terreno fertilissimo di espansione cooperativistica, ma non lo sarà sino a quando non potrà disporre di un suo grande e libero organo finanziario, che sostenga le sue cooperative e che esiga dallo

Stato un trattamento per le nostre Province uguale a quello che fa alle altre. Fortunatamente, si è costituito - ed era tempo - un Banco per la Cooperazione meridionale. Attendiamolo alla prova.

Le imposte e il fisco

Farò un breve cenno alle imposte: sino a prima della guerra il Mezzogiorno d'Italia era il paese più tassato di tutta Europa. Il nostro carico tributario era molto pesante, non solo a confronto con gli altri popoli ma anche - e questo era peggio - a confronto con l'Italia Settentrionale: e il senatore Fortunato potette documentare senza essere mai smentito che le provincie meridionali pagavano 200 milioni annui in più del dovuto.

Immaginiamo a quanto siamo giunti adesso!

La terra è angariata in tutti modi, onde moltissimi piccoli e medi proprietari non coltivatori sono costretti a vendere le loro proprietà, tale è il carico delle imposte.

Ma non basta. Da noi pesi del fisco sono divenuti addirittura insopportabili. Lo vediamo tutti i giorni nei nostri piccoli paesi. Ogni bottega di calzolaio, che abbia dieci paia di scarpe esposte in vetrina, è tassata per profitti. Il piccolo commercio, fonte di benessere dei nostri comuni, è colpito a morte. Le industrie domestiche e casalinghe, ch'eran la

fortuna delle nostre famiglie autoctone, languono. L'esosità del fisco raggiunge ormai il massimo. È un complesso problema di sperequazione di classe, perchè i piccoli commercianti in proporzione, pagano cento volte più dei pescicani autentici; e soprattutto di corrutela burocratica.

La nuova tariffa doganale è la rovina del Mezzogiorno.

Ed io non accennerò che di sfuggita al problema dei problemi: quello delle tariffe doganali.

L'anno scorso la plutocrazia fece un colpo di prim'ordine, quando impose al Governo, e il Governo l'impose al Paese con un semplice decreto legge, la nuova tariffa doganale.

Non solo il povero consumatore, già colpito da tante imposte e perseguitato dagli agenti fiscali, pagherà di più il ferro, il carbone, il cotone lo zucchero ecc. ecc.; ma è stato elevato fino all'inverosimile il prezzo di tutto ciò che possa servire all'esercizio di grandi o piccole aziende agricole, dagli aratri, falciatrici, trebbiatrici, sino ai coltelli e ai trincetti.

Per ricambio dicono i difensori più o meno disinteressati dei plutocrati del Settentrione - questi vorranno dagnarsi di industrializzare la nostra agricoltura.

Industrializzarla con che cosa? Con i concimi e i fertilizzanti tutt'altro che buoni che fabbricano nell'alta Italia, e con l'impedimento d'importarne dall'Estero?

Se volessero industrializzare qual cosa potrebbero per lo meno contribuire a creare un sistema d'imballaggio per la nostra frutta, che oggi invece non può giungere in Inghilterra perchè imballata male; potrebbero incrementare una industria peschereccia, che prospererebbe rapidamente, e che finalmente ci metterebbe in condizione di cominciare a sfruttare sul serio questa grande e quasi ignorata ricchezza che è il nostro mare; potrebbero far tante cose.

Ma la verità è che la industrializzazione dell'agricoltura è un compenso a chiacchiere, che i protezionisti ci regalano per legittimare la loro insaziabile ingordigia agli occhi dei gonzi.

Nè si preoccupano menomamente dei mercati di esportazione per i nostri prodotti. Nella vita economica mondiale tutto è compensazione; ma noi non possiamo attenerci a questa norma tradizionale, non possiamo trattare con i mercati esteri per meglio piazzare e incrementare i nostri prodotti agricoli, perchè siamo aggiogati al carro dei grandi industriali del Settentrione.

Il Mezzogiorno, vittima della politica statale

Da tutto quanto ho detto risulta chiaro che la politica economica e capitalistica dello Stato Italiano, per un complesso di circostanze, tende ad impoverire ancora di più il Mezzogiorno. Sarà una fatalità, ma è così.

“Bisogna arricchire il Mezzogiorno!”, Diceva una volta, in una discussione alla Camera l'on. Luigi Luzzatti “Ma che arricchirlo! -rispondeva con molto spirito pratico Giustino Fortunato - basterebbe non dissanguarlo di più!”,

Ora se in Italia si facesse meno retorica, si capirebbe subito ch'essa assurgerà veramente a dignità di grande potenza, solo quando sarà divenuta una Nazione economicamente armonica, in cui l'interesse delle parti non contrasti con quello del tutto; in cui non vi siano regioni che sopraffacciano le altre, ma regioni che gareggino liberamente, sotto l'usbergo della Patria comune, sulla via della evoluzione civile e della prosperità economica.

Nessuno può osare di mettere in dubbio l'ardente amor di patria dei meridionali. Ogni nostra famiglia, può dirsi, ha avuto il suo morto in guerra. Ma è la Patria che deve ricambiare con l'amore il nostro amore; è lo Stato che deve mutar politica verso il mezzogiorno.

Attraverso sessant'anni, abbiamo pagato interi miliardi di tasse e imposte in più del dovuto. Ora i contribuenti è bene che aprano gli occhi. Questi danari non devono alimentare ancora e sempre, in massima parte, la piovra burocratica, la cui testa è nella capitale e i cui tentacoli si stendono in tutto il Regno.

Nelle scuole, nei lavori pubblici, nei porti, nelle ferrovie, nelle bonifiche, nelle sistemazioni fluviali e torrentizie, nelle irrigazioni, in ogni campo, noi siamo stati sempre sacrificati. Nei LL. PP. era ed è tale la sperequazione che un ex-direttore generale di quel Ministero quale l'ex ministro Metticio Ruini sostiene che d'ora innanzi, per ragioni di giustizia perequatrice, il bilancio dei LL. PP. dovrebbe provvedere al solo Mezzogiorno.

Certo, buona parte di [responsabilità in tutto ciò spetta a noi stessi, che — pur avendo fatto passi giganteschi nell'ultimo mezzo secolo — non abbiamo ancor coordinato i nostri sforzi, siamo diffidenti verso le energie collettive, educati ad una secolare e deleteria scuola di individualismo, siamo mal rappresentati ed abbiamo, con o senza la proporzionale, pessimi costumi elettorali. Ma bisogna dire tutta la verità. In Italia c'è oggi un malato grave, e questo malato è lo Stato accentratore, plutocratico, burocratico. Bisogna dunque risanare lo Stato. Ed è soprattutto compito dei giovani — al disopra delle lotte politiche — di attendere a quest'opera restauratrice.

Il bisogno immediato.

Per riepilogare, v'è bisogno di una nuova, intensa e feconda politica di lavoro — nel senso di meglio addestrare e abilitare i nostri operai e

contadini, e di incrementare e disciplinare la produzione regionale per regione, secondo le esigenze locali, siano agricole, o industriali o commerciali o marittime;

di mutare l'attuale sistema doganale, che favorisce solo i pescatori ed i plutocrati, mentre l'Italia ha solo bisogno d'una moderata protezione su alcuni prodotti;

di scemare gradatamente le imposte, mandando a casa tutta la gente inutile che si annida in inutili e complicati uffici e attenendosi ad un rigido sistema di economie amministrative;

di liberare il piccolo commercio dalle esose persecuzioni del fisco; ma soprattutto occorre, secondo il pensiero del Conte di Cavour, di Minghetti, di Crispi, costituire come enti autonomi le Province o le Regioni. Soprattutto nei LL. P.P., nell'agricoltura, nella beneficenza, occorre conferire alle regioni la maggiore autonomia.

Il disastro di Corato, p. es., non sarebbe avvenuto, se invece di dover inviare a Roma pratiche su pratiche, relazioni su relazioni, proteste su proteste, avessimo avuto a Bari uffici, non soltanto consultivi, ma deliberativi ed esecutivi.

Siamo e resteremo unitari.

Mi occorre aggiungere però — per amore di sincerità e per non determinare equivoci — che questo sistema di decentramento differisce da quello del Segretario del Partito Popolare che vorrebbe attribuire alle Regioni facoltà così larghe, da autorizzarle ad avere finanche un proprio ordinamento scolastico e a batter moneta; sistema che secondo l'on. Filippo Meda, sarebbe un pericolo per l'Unità Nazionale e ridurrebbe l'Italia in pillole.

Ebbene, no: il nostro mezzogiorno ha cominciato a risorgere e a progredire, dopo il letargo di secoli, sotto lo Stato Unitario, e non rinzierà mai all'Unità. Però il nostro Stato Unitario non deve continuare ad essere, come fin ora, apoplettico al centro e paralitico alle membra; ma deve, sull'esempio dell'Inghilterra e della Germania, far circolare liberamente il sangue, in tutte le sue parti, in un nuovo rifiorimento di vita e di salute.

Auguriamoci, o cittadini di Barletta, che le lotte civili che dilanano il nostro Paese, abbiano finalmente termine, e che presto torni la pace operosa e feconda, propiziatrice di pubblico benessere. Ricordiamoci che nessun Paese come il nostro ha tanto lavoro da svolgere, tanti problemi da risolvere. Ricordiamoci del monito di Rhathenau: « L'avvenire spetta soltanto a quella Nazione che trasformerà il lavoro speso finora nei conflitti interni in lavoro produttivo, e attaccherà tutte le sue forze da tiro nella stessa direzione, davanti al carro del suo Stato e della sua economia ».

Michele Viterbo.